



In occasione del decennale del Festival delle Colline Torinesi l'artista ha presentato a Torino il suo ultimo lavoro scritto con Li Bassi e Guida, incentrato sul rapporto tra un padre e il figlio

«Mishelle», ritratto di famiglia della Dante

DI LUCA DONINELLI

Ogni volta che andiamo ad assistere a uno spettacolo di Emma Dante una cosa sappiamo, la meno scontata di tutte: che ci troveremo del Teatro. E il Teatro ti viene sempre incontro, anche se devi sempre tener bene aperti gli occhi per individuare, con precisione, da dove viene. A Torino, Teatro della Cavalierizza, nell'ambito del Festival delle Colline Torinesi (giunto quest'anno al decennale) Emma Dante ha presentato la novità *Mishelle di Sant'Oliva*, da lei scritto e diretto, con Giorgio Li Bassi e Francesco Guida.

La storia raccontata sembra più una base d'appoggio che un vero nucleo d'invenzione. Due uomini, a Palermo, attendono invano il ritorno della bellissima Mishelle, la ballerina che fu moglie dell'uno e madre dell'altro.

Il figlio, omosessuale, si cura in tutto del padre (che però lo rifiuta - come del resto rifiuta tutte le circostanze della propria vita presente); poi, la sera, si traveste e va a recitare la parte che fu della madre. Una storia di facile commo- zione alla quale lo spettatore si può fermare, se vuole. Sarà stato comunque uno spettacolo intenso: ma, se vorrà, lo spettatore potrà scendere un gradino e fare la conoscenza

di questo strazio filiale che, di fronte al rifiuto paterno, cerca di conquistarlo trasformandosi nella propria madre.

Non, dunque, uno spettacolo sull'omosessualità: qui infatti l'omosessualità è la metafora, il veicolo, non il conducente. Questa vera artista, qui come sempre cerca il senso delle proprie storie non nella foresta dei significati, ma nella grande palestra del teatro, risolvendo la questione della comunicazione attraverso fatti squisitamente teatrali.

Qui il teatro coincide con il corpo enorme ma a suo modo bellissimo del figlio. La sua enormità è il fatto teatrale e-

minente dello spettacolo, è il senso. Una sorta di atto cannibalico si fa largo nell'immaginazione: il figlio che nasconde la madre in sé, che ne produce l'assenza divorandola, avvolgendone il corpo con il proprio corpo. Il figlio ha troppo bisogno dell'assenza di sua madre per poter riavere il padre.

Se si dovesse trovare per forza un difetto in questo spettacolo, lo si dovrebbe cercare nello squilibrio tra i due personaggi: perfettamente compiuto il figlio, il cui dramma circoscrive la sua personalità, perfettamente incompiuto il padre, che non ha personalità, ma è pura reattività, pura paternità animale.

Ma è anche da questa differenza di potenziale che scatta la tragedia: nel misero padre cocciutamente involuto noi scorgiamo non un uomo vero, ma la paternità che il figlio non può raggiungere. Questo padre è un posto vuoto, una poltrona vacante, nient'altro. Che il figlio vorrebbe far vivere evocando il fantasma della madre.

In questo aspetto che direi religioso-religioso e carnale, religioso e sconcio - sta la forza di questa grande autrice-regista, che dopo il capolavoro *Vita mia* ci regala un altro vero colpo di teatro. L'intelligente pubblico di Torino lo ha capito con un applauso lungo, potente e pieno di rispetto.